

**NICARAGUA** Managua accusa Washington per la fornitura ai «contras» di razzi terra-aria

# Missile abbatte elicottero Riesplode la crisi nel Centro America

**Morti 14 soldati sandinisti - Chiesta la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - L'ordigno che ha fatto precipitare il velivolo sarebbe stato lanciato dal territorio honduregno - Nuove minacce Usa contro la «presenza cubana»**

MANAGUA — Pericolosa impennata nella crisi centroamericana. Managua chiama in causa Washington e Tegucigalpa per l'abbattimento di un elicottero dell'esercito sandinista (con 14 uomini a bordo, tutti morti) ad opera dei «contras» che hanno sparato un missile terra-aria del tipo «Sam-7», e chiede una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La Casa Bianca, per bocca del segretario di Stato George Shultz, risponde che i «contras» hanno fatto bene ad abbattere l'elicottero. E anzi lo stesso Shultz aggiunge: «Se lo fossi stato nel loro pannello sicuramente avrei voluto farlo». E rincarando la dose dice che l'amministrazione Reagan potrebbe prendere ulteriori misure per aiutare i «contras» nella lotta contro il governo di Managua.

L'elicottero abbattuto dal «Sam-7» sparato dai «contras» si è schiantato al suolo (il 2 dicembre) 13 chilometri a nord-est di Mutukuku, nella provincia di Matagalpa, a meno di tre chilometri dal confine dell'Honduras. Anzi il razzo terra-aria, secondo quanto afferma il ministero della Difesa di Managua, sarebbe partito dal territorio honduregno. Ed è proprio per questo che il Nicaragua, oltre a presentare una nota di protesta al governo degli Stati Uniti (che finanzia i «contras») ne ha inviato una anche al governo dell'Honduras, sul cui territorio si trovano gli accampamenti e le basi dei mimetici. La prima volta in questa «guerra non dichiarata» pagata e diretta dagli Usa, che i «contras» usano armi così sofisticate.

L'aggravarsi della crisi preoccupa Managua. Ieri il presidente Daniel Ortega ha inviato una lettera al gruppo di Contadora (Colombia, Messico, Panama e Venezuela) per sollecitare un intervento capace d'impedire il precipitare della crisi. Secondo Ortega «i rischi sono stati per tutta l'America Latina». Il gruppo di Contadora proprio l'altro giorno aveva annunciato in Colombia, durante una riunione dell'Organizzazione degli Stati americani, che presenterà una risoluzione all'Onu per chiedere agli Stati Uniti di riprendere i colloqui con Managua interrotti unilateralmente dall'amministrazione Reagan. E sempre all'Onu l'altro ieri l'assemblea ha approvato un progetto di risoluzione (84 voti contro 4 e 37 astensioni) in cui si chiede la revoca immediata dell'embargo americano contro il Nicaragua, deciso da Reagan nel maggio scorso.

Ma dagli Stati Uniti, come abbiamo visto, i segnali sono tutt'altro che positivi. Anzi nelle parole del segretario di Stato si ritrovano i toni dei momenti più aspri. E ancora una volta per giustificare le minacce contro il Nicaragua la Casa Bianca tira in ballo i cubani e i sovietici.

Shultz ha ieri sostenuto che il coinvolgimento di soldati dell'Avana in operazioni antiguerriglia sarebbe «incontrollabile». Secondo il Dipartimento di Stato americano «circa 2.500 consiglieri ai quali si trovano in Nicaragua e il loro coinvolgimento attivo nei combattimenti sarebbe «provato

al di là di ogni dubbio dal fatto che due cubani erano a bordo dell'elicottero abbattuto dai «contras».

Il segretario di Stato ha negato che il missile terra-aria sia stato fornito dagli Stati Uniti, ma armi simili sono facilmente reperibili sul mercato internazionale. «È molto bello quello che hanno fatto i «contras» — ha quindi aggiunto — e spero che possano avere più missili di quel tipo». Per Shultz il Nicaragua è «un cancro» per tutta la regione e gli Stati Uniti continueranno ad appoggiare «gli amici» che si battono per sviluppare e far fiorire la democrazia opponendosi a quanto cubani e nicaraguensi stanno cercando di fare in quell'area con il sostegno sovietico.

**CIPRO**

# Domenica le elezioni Un voto che può decidere dell'unità dell'isola

**Alle urne i 350mila cittadini di lingua greca per eleggere i 35 deputati del Parlamento unicamerale - Previsioni contrastanti**

ATENE — Domenica, circa 350 mila ciprioti di lingua greca si receranno alle urne per rinnovare i 35 seggi del Parlamento unicamerale dell'isola. L'improvvisa decisione di ricorrere anticipatamente alla consultazione popolare era stata presa circa un mese fa di comune accordo dai due partiti, Akel e Dhsy, che detengono circa il 65% dei seggi parlamentari, perché rimpromoveranno al presidente della Repubblica, Kyprianou, di non aver tenuto in alcun conto, nelle consultazioni sul futuro assetto istituzionale dell'isola, delle decisioni prese dal Parlamento, quindi, questo è quello che affermano, «Kyprianou non ha alcun diritto di decidere sulla struttura futura dell'isola». Il punto della discordia è l'ultimo incontro che Kyprianou ha avuto in gennaio a New York con il leader cipriota di lingua turca Denktash e conclusosi in un nulla di fatto. Secondo i due partiti, quello comunista Akel (32,8 per cento e 12 seggi) e quello di destra Dhsy (31,9 per cento e 11 seggi), il presidente avrebbe respinto la proposta fatta dal segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar, volta a ricreare un'unità nazionale, onorevole per entrambe le comunità linguistiche che popolano l'isola, di una disputa politica e territoriale che si trascina dal 1974.

Undici anni fa infatti, l'isola venne invasa dalle truppe turche che sbarcarono per difendere la minoranza turca, dopo che alcuni ufficiali, guidati dalla giunta dei colonnelli al potere ad Atene, avevano tentato una risoluzione militare per scacciare l'arcivescovo Makarios. Undici anni dopo, l'isola è ancora divisa in due; a nord la comunità turca, costituita in uno Stato riconosciuto esclusivamente dal partito di Ankara e protetto da truppe turche, a sud la comunità greca che in questi giorni deve decidere del suo futuro, e soprattutto su due avvertenze di tempo: un «prima» oppure un «dopo». Due ostacoli politici questi su cui è caduta volentieri la precedente legislatura. Kyprianou e il suo partito, Dhko, sostengono che prima del varo di un governo in transizione, in cui tutte le parti etniche verrebbero egualmente rappresentate, le truppe turche (si parla di circa 18 mila uomini) debbono lasciare il territorio cipriota. Mentre sia per il Dhsy che per l'Akel, un altro non accettato è la proposta del segretario delle Nazioni Unite, le truppe turche debbono essere evacuate subito dopo il varo dello stesso governo di transizione.

Questa posizione è d'altro canto condivisa anche dai politici di etnia turca. Secondo quanto scrive un quotidiano cipriota di lingua turca: «Non può avviarsi un negoziato tra le parti senza che vi sia almeno una garanzia turca che protegga gli interessi della comunità turca». In quanto il presidente Kyprianou non ha ancora accettato l'uguaglianza delle due comunità, ma continua a parlare di maggioranza greca e di minoranza turca. Alcune previsioni indicano un calo del partito di destra e un aumento dall'attuale 15 ad oltre il 20 per cento del partito del presidente, mentre il partito comunista che è il primo partito con il 32,8 per cento e il partito socialista Edek favorevole alla politica di Kyprianou con il suo 8%, resterebbero sulle stesse percentuali. Indubbiamente si attende un buon risultato del Dhko significherebbe per Kyprianou avere una maggiore libertà politica su una linea che non è stata nei confronti della Turchia. In questo atteggiamento politico, egli è inoltre sostenuto dal primo ministro greco Papandreu, il quale ancora recentemente ha affermato che «Non può esistere una soluzione definitiva finché un soldato turco resterà sul suolo cipriota».

Altre previsioni invece danno una vittoria alla destra. In questo caso si assisterebbe ad una modificazione della carta costituzionale per indire nuove elezioni presidenziali che normalmente, dovrebbero svolgersi nel 1986.

**CECOSLOVACCHIA**

# Colloqui di Andreotti con Husak e Chnoupek

PRAGA — Il ministro degli Esteri italiano Andreotti è a Praga in visita ufficiale. Ieri ha avuto colloqui con il suo collega cecoslovacco Bohuslav Chnoupek, e con il presidente Gustav Husak oltre che con il primo ministro Lubomir Strougal. Tema centrale in discussione le prospettive nei rapporti est-ovest dopo il vertice ginevrino. L'agenzia Cetecka riferisce che sull'iniziativa di difesa strategica Usa, Andreotti ha spiegato la posizione assunta dal governo italiano mentre Chnoupek ha illustrato la posizione del patto di Varsavia, che consente una radicale diminuzione del potenziale nucleare a condizione che venga vietato lo sviluppo delle armi cosmiche. Ancora la Cetecka afferma che il colloquio tra i ministri degli Esteri è stato «aperto e costruttivo sulle

questioni dei rapporti bilaterali e sulla valutazione dell'attuale sistema internazionale, con opinioni «concordi o vicine» su Medio Oriente e Sudafrica. Entrambi avrebbero detto che gli esiti del vertice di Ginevra «possono influire sull'atmosfera politica internazionale e diminuire il pericolo di una guerra nucleare».

**FRANCIA** Mitterrand convince il capo del governo a non dimettersi alla vigilia delle elezioni

# Fabius resta, crisi ancora aperta

**Una lunga telefonata dalla Martinica avrebbe indotto il premier a recedere dalla sua decisione - Nessun uomo di punta, da Rocard a Delors, disposto a rilevare l'incarico in questo momento - Il rischio di riaprire la frattura appena sanata al congresso di Tolosa**

**Nostro servizio**  
PARIGI — Fabius non si dimette. Così ha deciso Mitterrand. Fabius dunque resta. E la crisi politica, anche se pur coperta da un velo, non si sa se si stia immettendo perché nessuno può seriamente affermare che col ritorno del presidente della Repubblica dal suo viaggio nelle Antille «tutto è rientrato nell'ordine».

Per l'opinione pubblica, elettrizzata da ventiquattrore di «suspense» attorno alle dimissioni di Fabius, «il disordine regna a Parigi»: e la vicenda che si chiude con un Mitterrand magnanimo che rinfaccia alle «campagne delle Antille» come se nulla fosse accaduto, oppure inverosimile.



POINTE-A-PITRE — François Mitterrand accolto al suo arrivo in Guadelupa da una donna vestita con il costume tradizionale

«Questo governo deve continuare» e poiché il regime di quinta Repubblica, come nell'universo cristiano, «non si muove foglia che Dio non voglia», cioè non cade un governo se non lo decide il presidente della Repubblica, il governo continuerà fino alle elezioni del 16 marzo. Ma prima con questo che la crisi è risolta?

Certamente no. Anzi, se si fa un rapido bilancio dei drammi che hanno punteggiato la vita del governo in quest'ultimo semestre — le dimissioni di Rocard, la grande distesa tra il primo ministro Fabius e il primo segretario socialista Jospin, l'affare «Greenpeace» e infine la clamorosa «uscita» di Fabius condannante pubblicamente una decisione presidenziale — non si sta fissata una soluzione, sui temi a cui è toccato in questi giorni le frontiere della rottura e dello sfascio.

E qui, allora, è necessario cercare di individuare le ragioni che hanno impedito sia la soluzione di Rocard, sia quella di Jospin. Tutti sanno che Mitterrand, in considerazione, anche se si trattava di una operazione dolorosa, la possibilità di liquidare Fabius in settembre, quando l'affare «Greenpeace» s'era tramutato in scandalo nazionale. Non ne fece nulla e limitò l'epurazione del governo al sacrificio del ministro della Difesa Henu. Poi venne il Congresso socialista di Tolosa, il compromesso unitario attorno al primo ministro, e venne qualche giorno fa il lancio della campagna elettorale socialista patrocinata da Fabius e Jospin.

È a questo punto di «non ritorno» che Fabius, sicuro dell'impunità, ha fatto propria la protesta nazionale contro la visita di Jaruzelski all'Eliseo prima gliocando la carta personale della rivolta politica contro il presidente della Repubblica (a 38 anni, se si vuole far carriera, bisogna cominciare a camminare con le proprie gambe al ritmo delle proprie ambizioni) poi dichiarandosi pronto a dimettersi. E Mitterrand ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco per molte ragioni.

Prima di tutto perché non si apre una crisi di governo a cento giorni dalle elezioni legislative e soprattutto su un problema contestato e contestabile come quello di Jaruzelski. In secondo luogo perché nessuna personalità socialista di un certo livello e con qualche ambizione — pensiamo a Rocard, a Delors o a Jospin — si è offerta di bruciarsi alla testa di un governo destinato a scomparire tre mesi dopo. Infine, e non ultimo, perché liquidare uno dei due «motori» della campagna elettorale socialista avrebbe significato riaprire all'interno del partito la frattura appena sanata a Tolosa.

Chiedere in questo modo non basterà, commentava ieri mattina l'editorialista del «Figaro», a dissipare il malessere installatosi al vertice dello Stato con i caratteri sempre più evidenti di un clima di crisi. Vero è che da Chirac a Barre, da Peyrefitte a Lecanuet, tutti i leaders dell'opposizione chiedono a gran voce che Fabius vada in fondo al proprio ragionamento mantenendo le dimissioni o che Mitterrand punisca colui che ha infranto la solidarietà istituzionale tra capo dello Stato e capo del governo licenziando Fabius.

L'opposizione, in realtà, non può che approfittare di questa sventura dei socialisti per trarne il massimo vantaggio elettorale. E i socialisti sono proprio nel guaio. Anche se la stampa polacca, con involontario umorismo, scriveva ancora ieri che la visita di Jaruzelski a Parigi aveva rappresentato «una svolta».

**CINA-URSS**

# Vice-ministro sovietico a Pechino Prudenza di Deng sul dopo-Ginevra

**Dal nostro corrispondente**  
PECHINO — A informare i cinesi dei risultati del vertice Reagan-Gorbaciov, da Washington era venuto il vice-segretario di Stato Paul Wolfowitz. Da Mosca invece è arrivato il viceministro degli Esteri sovietico Mikhail S. Kapitsa. Col suo collega Qian Qichen parlerà — ha tenuto a dire appena arrivato — anche del problema «guerre stellari» e di quel che si è concluso a Ginevra.

Ma non solo di Ginevra. Dalle dichiarazioni fatte da Kapitsa all'arrivo nella capitale cinese, si deduce che verranno affrontati anche altri temi concernenti la situazione internazionale, in particolare quella in Asia (ma non, a quanto pare, il tema cui i cinesi tengono di

più, il nodo indocinese: «Non questa volta», ha detto Kapitsa, e si preparerà l'incontro tra i ministri degli Esteri della Cina e dell'Urss, ormai deciso — anche se la data è ancora non è stata fissata — per l'anno prossimo. Quindi, accanto al canale del negoziato sulla «normalizzazione», che procede con i round alternati a Pechino e a Mosca, pare ormai consolidato un secondo «canale» di discussioni sui temi a cui è toccata la politica estera in generale. L'aveva «aperto» lo stesso Kapitsa col suo viaggio a Pechino del 1983, era continuato con la visita lo scorso anno di Qian Qichen a Mosca e ora è alla terza «puntata» con Kapitsa che riviene a Pechino. Il fatto che la normalizzazione continui ad essere bloccata su «tre ostacoli» (nodo in-

docinese, nodo afgano, nodo degli schieramenti militari ai confini Cina-Urss, compresa la Mongolia), non impedisce che si senta da entrambe le parti parlare di cose la cui portata va anche parecchio in là rispetto ai problemi bilaterali.

Mentre i cinesi cercano di valutare meglio le prospettive del dopo Ginevra, e ascoltano quello che vengono loro a dire sia gli americani che i sovietici, i commentatori mantengono però la nota di scetticismo che era apparsa evidente sin dal primo momento. «Nuova Cina» osserva che, dopo l'incontro tra Reagan e Gorbaciov, «le relazioni Usa-Urss potranno forse essere più distese e attive di prima, tuttavia la distensione è limitata e fragile», visto che «una rassegna di quanto

è stato ufficialmente annunciato o rivelato dalla stampa non mostra alcun progresso sui temi chiave del controllo degli armamenti e dei conflitti regionali». Ad avallare questa interpretazione è lo stesso Deng Xiaoping, osservando, in un incontro con degli ospiti giapponesi, che se, da una parte il vertice «è stata una cosa in sé buona» ed egli giudica positivamente che i due leader abbiano deciso di continuare i contatti, «tuttavia — i contatti hanno un peso particolare nel linguaggio politico cinese — non ci siamo mai stati più di tanto che in incontri al vertice come questo si potesse risolvere alcuna delle grandi questioni».

Sigmund Ginzberg

**Brevi**

**Onu: il Sudafrica condannato**  
NEW YORK — Il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha ieri condannato il Sudafrica per gli atti di aggressione perpetrati ai danni dell'Angola.

**Tutu incontra esponenti dell'Anc**  
HARARE — Il vescovo Tutu ha incontrato nello Zimbabwe alcuni esponenti dell'Anc (Congresso nazionale africano) e del Congresso panafricano. Con Tutu erano altre personalità della Chiesa sudafricana.

**Soldato israeliano ucciso a Tel Aviv**  
TEL AVIV — Il cadavere carbonizzato di un soldato israeliano è stato ritrovato alla periferia di Tel Aviv. Secondo la polizia il militare sarebbe caduto vittima di terrorismo.

**Ministro degli Esteri brasiliano in Urss**  
SAN PAOLO — Da domani a mercoledì per la prima volta nella storia delle relazioni tra i due paesi il ministro degli Esteri brasiliano, Otávio Furlan, sarà a Mosca in colloqui con il collega sovietico Scveromudra. Soubat sarà ricevuto anche da Gromyko e forse da Gorbaciov.

**Incontro di Gian Carlo Pajetta con Messera**  
ROMA — José Luis Messera, illustra manometrico, detenuto per lunghi anni nelle carceri dell'abbazia dittatura uruguayana, attualmente membro del Comitato esecutivo del Partito comunista uruguayano, ha avuto ieri un'audace incontro presso la sede del Psi con Gian Carlo Pajetta, responsabile del dipartimento Affari internazionali e Claudio Bernabucci.

**Prossima riunione straordinaria del Comecon**  
MOSCA — I capi di governo dei paesi del Comecon si riuniranno in sessione straordinaria il 17 dicembre prossimo a Mosca. Lo annuncia la Tass.

**Tre serbi arrestati in Bosnia**  
BELGRADO — Bogdan Antic, medico, Jovan Nikolic, odontoiatra e Djuro Jovic, insegnante, sono stati arrestati a Zvornik, nella Bosnia con l'accusa di avere costituito un gruppo nazionalista e anticomunista.

**Sergio Coggiola**

**TERRORISMO**

# Attentati anti-Nato in Belgio e Francia A Liegi un morto

BRUXELLES — Terroristi all'opera ieri in Belgio e Francia. Ci sono stati tre attentati, due contro obiettivi Nato (a Oudernaarde e Versailles) ed uno presso il palazzo di Giustizia di Liegi. Nell'ultimo caso si deve registrare anche un morto. La prima bomba è scoppiata a Versailles nelle primissime ore del mattino, verso le 4.50. Bersaglio la sede della Ceoa (Central european operating agency), che gestisce la rete centro-europea degli oleodotti usati per rifornire le truppe della Nato. Deposito sul davanzale d'una finestra l'ordigno è esploso danneggiando gravemente l'edificio e mandando in frantumi i vetri delle costruzioni vicine.

Non risultano esserci state rivendicazioni, mentre le seicenti «Cellule comuniste combattenti» si sono attribuite la paternità dell'altro attentato anti-Nato, avvenuto mezz'ora dopo il Belgio, presso Oudernaarde. Saltava per aria una delle centraline di controllo dell'oleodotto Nato. La similitudine degli obiettivi e la concomitanza delle imprese terroristiche hanno indotto a supporre che i due episodi siano tra loro collegati. La linea ferroviaria Oudernaarde-Kortrijk, dopo l'esplosione, è rimasta a lungo interrotta. Per le «Cellule comuniste combattenti», che avevano rivendicato l'attentato con una telefonata alla polizia qualche minuto prima dello scoppio, è stato questo il 21° attentato in quattordici mesi. Sempre nel pomeriggio a Bruxelles, nella centralissima avenue Louise, è stato rinvenuto un ordigno inesplosivo, insieme a volantini delle Ccc.

A Liegi due bombe sono esplose verso le 15 di ieri. Almeno una persona è rimasta uccisa, forse lo stesso attentatore. Gli ordigni erano stati collocati nei pressi del Palazzo di Giustizia. Ci sarebbero stati anche dei feriti.

# tra anima e corpo La Gola

Mensile del cibo e delle tecniche di vita materiale

**Campagna abbonamenti 1986**

A chi si abbona entro il 31 dicembre 1985 in omaggio una litografia a colori in edizione esclusiva e numerata formato mm. 430 x 290

Abbonamento per un anno (11 numeri) Lire 50.000  
Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa  
Via Capesate 2, 20137 Milano  
Costo Corrente Postale 15431208

Edizioni Intrapresa